

La società piemontese cerca elementi fra i giocatori liberi sul mercato

Derthona come il Cosmos

Il Derthona F.B.C. è nato nel lontano 1908 dalla fusione tra la società ginnica «Ardisce e spera» e l'Unione Sportiva Tortonese. Anche a Tortona il nuovo gioco, che a Genova o Verceil vantava già una nutrita schiera di appassionati praticanti, cominciò a suscitare interesse e le prime partite vennero giocate alla buona in piazza Milano.

Per la società i primi successi importanti arrivarono nel 1923 e nel '24, quando i leoncelli conquistarono due scudetti consecutivi nell'allora categoria dei cadetti, che equivale all'attuale serie B.

Dopo aver militato, negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, per parecchio tempo nelle due massime divisioni nazionali giunse anche per il Derthona, subito dopo il conflitto, il fatale e inevitabile momento (la concorrenza delle società delle grandi città cominciava a diventare insostenibile per i club della provincia) di scivolare nelle serie inferiori.

Il Derthona di conseguenza conobbe la serie D e anche i campionati dilettantistici, in cui militò non molti anni o sono. I leoncelli si imposero nel campionato di Serie D del 1969 e dopo più di un ventennio i biancorossi sono così tornati in C. Dopo cinque anni di permanenza nella terza serie il Derthona è sceso nuovamente in D, da dove lo scorso anno, al termine di un avvicinato torneo, è risalito in C2.

Una storia iniziata nel 1908



Da sinistra: Russo, Milani, Bisi, Genovese e Bassi, punti di forza del Derthona

TORTONA — «Noi ci arrangiamo come il Cosmos». La battuta felice, di misurata ironia e del segretario del Derthona Football Club, Vittorio Vinciguerra. Il presidente Carlo Borasi ne chiarisce il senso: «Noi andiamo a cercare quei calciatori rimasti liberi, carichi di anni e di esperienza utilissima, che possiamo ingaggiare senza dover impegnare pure la camicia». È un modo di dire perché, di debiti, questi «leoncelli» ne hanno davvero pochi. «Li potremmo estinguere anche domani mattina», tiene a precisare il presidente.

In effetti l'arrivo dell'ex genoano Rossetti, classe 1944, si è rivelato un'operazione tonificante per la salute della squadra e avveduta sul piano economico. Un'amministrazione oculata, molto oculata, che nasce dalla lungimiranza e dalla passione dei dirigenti, consente al Derthona di ritrovarsi, con mille spettatori e tifosi alle spalle, di fronte ad avversari che possono sovente appoggiarsi ad un pubblico quattro, cinque, anche dieci volte più numeroso. Nonostante la tradizione, gli sforzi dei dirigenti e la promozione in C2, in città l'interesse attorno alla squadra sembra scarseggiare.

«Noi ci aspettavamo di essere inseriti nel girone B», interviene Vinciguerra. «Ci avrebbe assicurato alcuni derby e incassi più consistenti. E poi, diciamo tutta la verità, noi abbiamo approntato una compagine di buon livello per quel girone, che si profilava e si è confermato più agevole di quest'altro».

Pelagalli ricinca la dose: «Questo campionato di C2 si sta rivelando fallimentare. Non è possibile riunire insieme società in grado di fare del professionismo sino in fondo ed altre che si arrangiano con mezzi di fortuna. La C2 è un ibrido senza futuro».

Solleviamo un altro problema, quest'anno i «leoncelli» dovranno percorrere 12 mila chilometri, esclusa la trasferita di Olbia, per portare a termine il loro torneo.

«A questo punto — ragiona il segretario — spenderemo di meno nell'affrontare la C1: il viaggio più lontano finirebbe a Forlì e riacquisteremo molto pubblico».

«Non tanto quello della Juventus e del Milan — precisa il dirigente che si occupa della «cassa sociale», Luigi Corollo — purtroppo da Tortona si raggiunge San Siro in meno di un'ora e su qualche minuto in più si è al Comunale di Torino».

I dirigenti della società parlano di rapporti di collaborazione con i grandi club, Juventus e Torino, da cui si potrebbero ottenere giovani talenti da valorizzare sui campi della C1. Altrimenti, sul lungo periodo, non rimarrebbe alternativa alla dolorosa necessità di ridimensionare programmi e ambizioni.

«In C1 — spiega Vinciguerra — riavremmo il derby con l'Alessandria. Com'è già accaduto, fra i tortonesi maturerebbe nuovo entusiasmo per il calcio locale nella possibilità di far la corsa sui grigi». È un sogno, soltanto un sogno?

Pagina a cura di Frani Bertolazzo e Alberto Galino

L'ex allievo di Nils Liedholm crede fermamente nella salvezza Con Pelagalli è tornato l'entusiasmo

TORTONA — Ambrogio Pelagalli, detto Pelé. «Quanta rabbia ho dovuto ingoiare per questa storia del Pelé: Pelagalli non suonava bene, «Pelé» ancora meno e allora gli si chiamarmi Pelé, sin dai primi tempi».

Ambrogio Pelagalli è un bel tipo. «Ho smesso di giocare da un pezzo, eppure, senza questi tre chili in più, potrei ancora dare la polvere a tanti in questi campionati. In allenamento il metto tutti in fila i miei giocatori. Si guarda attorno e ride, passandosi una mano sulla pancetta che sta lì a ricordargli, impietosa, le primavere trascorse dal suo esordio a San Siro, vent'anni fa giusti. Aorno al tavolo della trattoria la conversazione si scioglie nella battuta, nel gusto dell'aneddoto. Non che la presidenza, nella sede del Derthona, l'Ambrogio si sia fatto pregare nel rispondere ad ogni domanda, ma quasi, nella saletta soleggiata che dà sulla piazza, con il municipio, la scuola elementare e gli altri «simboli» della vita raccolta e tranquilla del paese, ad un tiro di schioppo dalla città e dalle

fabbriche, le sue radici si padano della «Bassa» vengono fuori, con tutta la prorompente vitalità della sua terra.

«Non volevo più saperne: basta, chiudo e voglio fare altro, deesti il giorno che smisi di giocare. A Taranto, l'ultimo anno in B, il presidente mi aveva convinto ad allenare la squadra per la seconda volta, suscitando il mio istinto di combattente nato: un'esperienza esaltante, felicissima. Tutti mi ripetevano: «Ovvero, adesso devi andare a Coverciano. Ma io niente: ottenni la lista gratuita, mi trasferii a Piacenza, mi ruppi una caviglia e tornai a casa, a Pieve Porto Morone, decisamente a restarci».

È invece ricolto a parlare, a vivere il calcio, Ambrogio Pelagalli è a Tortona da tre mesi, chiamato a risolvere una squadra che sembrava in coma e prematuramente avviata alla retrocessione in serie D.

«La colpa è solo dei ladri. Giù al paese avevo aperto due negozi di articoli sportivi. Andò tutto per il meglio finché i soliti ignoti non mi visi-

tarono. Allora chiusi la bottega, in cui era rimasto nulla e mi iscrissi al «supercorso», con rabbia. Adesso sono qui, a meno di un'ora d'auto da casa, nell'ambiente ideale per ricominciare, in tutta tranquillità».

Tredici partite, tredici punti: sotto la sua guida i «leoncelli» hanno smesso di ramolire. «Il mio arrivo ha provocato un'impennata d'orgoglio nei ragazzi. Le prime partite le hanno giocate così bene che io mi dicevo: «Ma qui non solo ci salviamo, vinciamo addirittura campionati». Poi d'un colpo solo il rilassamento: un po' di sfortuna, qualche problema e siamo tornati ad arrancare. Ma ci salveremo, dobbiamo salvarci».

Costi quel che costi, sembra aggiungere l'espressione del suo viso. Lo spirito guerriero di Ambrogio Pelagalli è intatto. L'uomo è diventato soltanto più maturo: ha imparato a misurare le parole in certe situazioni e a destreggiarsi con la diplomazia.

«A me spesse. Da giocatore non ho mai rinunciato a dire quello che pensavo: è il mio temperamento a trascinarci. Ne ho piantate di grane al

Milan prima che si decidessero a scartarmi, a 26 anni. Mi sono giocato allora la nazionale, scudetti, coppe e qualcosa d'altro».

L'Ambrogio ne parla con il rammarico di chi si è lasciato sfuggire la grande occasione. «Anche se dopo mi sono espresso di più e meglio in stadi su misura per il mio carattere di combattente: nella bolgia dell'Olimpico, con la maglia giallorossa, ho disputato il mio più bel campionato. Anche a Taranto poi, a trent'anni suonati, bastava che sentissi urlare il mio nome da ventimila tifosi per resuscitare. Io sono fatto così. A San Siro, dove il pubblico mi considerava un portaboracce, non riuscivo ad esaltarmi».

Con Liedholm a quei tempi litigava qualche volta. Adesso riconosce che è stato importante averlo avuto come trainer: «Ho imparato da lui a cercare soprattutto il dialogo con i miei ragazzi. Io non sono il tipo del sergente di ferro: basta un niente per «saltare». Se i giocatori lo vogliono sanno come far fuori un allenatore».

Per Russo la fama del gol

TORTONA — È dura la vita di un bomber che non veda più la porta. Bruno Russo in città è diventato qualcuno: i suoi gol, 24, hanno portato in C2 il Derthona.

Nella nuova categoria il nostro contravanti farà altre stragi di portiere, gongolavano i tifosi nel bar, mentre lui, a 25 anni, sperava finalmente che fosse arrivato il suo momento. Sperava e confidava. Tutto questo accadeva appena pochi mesi fa.

Nel frattempo Russo non è stato ceduto e ha ammesso di segnare (solo 5 le reti che ha realizzato dall'inizio del torneo). Risultato: il mondo gli si è rovesciato addosso, un'altra volta. Sì, perché dopo aver lasciato il Torino per i campionati del semiprofessionista era risalito sino in B, ingaggiato dal Cosmos, battuto la frattura del perone e della tibia per dover ricominciare da capo.

«È un momentaccio, deve darci coraggio», insiste Pelagalli. Il presidente del Cosmos, segretario Vinciguerra incalzano: «È un'opportunità autentica in area di rigore. Il nostro gioco accorciato purtroppo lo costringe a partire da lontano».

C'è chi lava gratis le divise, chi le stira, chi regala pane e prosciutto ai giocatori I tifosi: «In pochi ma buoni»

TORTONA — I tifosi del Derthona, come succede in quasi tutti i centri della provincia, non sono molti (mai più di 1200 i presenti al «Fausto Coppi») ma tutti indistintamente cercano in qualche modo di contribuire al buon andamento della squadra. A Tortona regna un clima di generale entusiasmo che accompagna i sostenitori dei biancorossi ed è questo un fatto che raramente è stato riscontrato in altre località del Piemonte.

Dice Franco Merlo, che da parecchi anni segue molto da vicino le sorti del Derthona: «Quando ero ragazzino la squadra con otto tortonesi si nella formazione militava in serie B. Giovannino Chiesa, che fu anche grande amico di Coppi, era il capitano del Derthona e la sua grinta e la sua carica agonistica vengono citate oggi come esempio ai giovani. Ora è tutto diverso, per disputare un campionato di C2 ci vogliono molti soldi e noi tifosi sappiamo bene gli sforzi finanziari che devono sostenere i dirigenti della squadra.

A Tortona sono in molti a collaborare, come possono, per limitare le spese. Io faccio gratis le pulizie degli spogliatoi e traccio il campo con il gesso che viene offerto da un colorificio. Altri si occupano di lavare le divise dei calciatori e poi c'è chi dona la frutta, il pane e il prosciutto per le merende dei ragazzi delle formazioni minori. Anche in questo modo si aiuta la società».

Il titolare del bar Haiti, Mario Zompicchiari, è un personaggio singolare. A Tortona tutti lo conoscono ed è soprattutto il suo modo stravagante di vestire che attrae le attenzioni dei suoi concittadini. Mario, come vuole essere chiamato, tro-neggia dietro il banco del suo locale con un enorme pallone variegato al collo: «La domenica — precisa — ne indosso uno bianconero perché porta fortuna al Derthona e poi anche per il fatto che sono juventino. Il mio locale è il ritrovo abituale dei giocatori tortonesi e devo ammettere che sono tutti dei bravi ragazzi. Io do il mio

contributo al Derthona offrendo alla società per le partite e per gli allenamenti litri e litri di tè e di caffè».

Al bar Haiti incontriamo una simpatica rappresentante del gentil sesso. Si chiama Carla Zamburini e parla volentieri del Derthona. «Signora — le chiediamo — va spesso allo stadio?»

«Innanzitutto — risponde — premetto che sono signorina. Non si sa mai, con questa precisazione potrei trovare marito. Ad ogni modo, scherzi a parte, di donne che vanno al campo sportivo ce ne sono molte. Io non mi perdo una partita, sa il calcio è la mia grande passione. Ci tengo inoltre a precisare che noi donne tifose del Derthona siamo migliori degli uomini, siamo più comprensive quando la squadra perde».

Sergio Angeleri propone un argomento tecnico: «Siamo — dice — in un girone difficile e più di così la squadra non può fare. Credo che per la salvezza non ci siano problemi, il Derthona ce la

farà a rimanere in C2. Purtroppo la società è svantaggiata dal fatto di trovarsi nel gruppo delle squadre toscane e quando gioca in casa non può contare di incrementare l'incasso coi tifosi delle squadre vicine. Sarebbe giusto che per il prossimo campionato il Derthona venisse collocato nel girone Nord».

Presso la sede del Derthona, in piazza Roma, sentiamo i pareri di Luigi Corollo: «Il Derthona — spiega — ha un buon pubblico, anche se meriterebbe che fosse più numeroso. Ma in fondo Tortona con i suoi 29.000 abitanti non credo che possa dare di più dei 1000 spettatori medi allo stadio che dà».

Sempre in piazza Roma con Daniela Casarolo, vent'anni, annotiamo quello che dovrebbe essere il punto di vista dei giovani: «Sino a due anni fa — dice — qualche volta andavo a vedere il Derthona. Ora non ci vado più perché il mio fidanzato non è sportivo. I giovani a Tortona seguono poco il calcio».